Una visita di parlamentari Pci

Le pose della prima pietra, nel '84, del Centro di fisica teorica di Miramare. Sopra: uno scorcio del centro storico di Udine.

Marginale è bello? Friulani e giuliani rispondono di sì

Un ruolo nella cooperazione internazionale - Le attese delle minoranze - Zangheri: «Le diversità sono una ricchezza»

Dal nostro inviato

TRIESTE — *Gigante di lamiere e di tubi, la Micoperi è in questi mesi il prestigioso biglietto da visita del cantiere di Monfalcone. Lo è anche per la delegazione parlamentare del Pci protagonista di una fitta serie di incontri nel Friuli-Venezia Giulia, regione frontaliera impastata di diversità. Ed è subito questa piattaforma destinata alle ricerche petrolifere in mare (le sue due gru da 7000 tonnellate potrebbero sollevare la Tour Eiffel) a recare quel segno della contraddizione che riemergerà spesso nel corso delle varie visite. Una realizzazione avveniristica, che ha comportato per lo stabilimento navale un salto di qualità nell'organizzazione e nelle tecniche del lavoro. Una prova superata, ci dicono, con uno scatto d'orgoglio di tecnici e operai. Eppure, come dimenticare — mentre Renato Zangheri e gli altri ospiti salgono su questo isolotto d'acciaio, battuto dalla pioggia — che questo cantiere ha perduto negli ultimi anni tremila operai e altri seicento dovrebbero andarsene nei prossimi tre anni? Una lunga stagione di lotte per l'occupazione — ricordano i compagni del consiglio di fabbrica — e per l'avvenire di una fabbrica che rimane, con le altre che fanno capo alle Partecipazioni statali, l'asse dell'economia dell'area giuliana.*

Questo contrasto tra potenzialità e crisi, tra logiche di assistenza e stimoli allo sviluppo, tra richiami all'unità e tentazioni all'isolamento è un po' la chiave di lettura di una regione «politica e non storica», come la definisce il presidente della giunta regionale Biasutti.

Unità istituzionale, anzitutto, ora nuovamente rimessa in discussione. Ma nel corso degli incontri amministratori, sindacalisti, operatori economici riconoscono che una linea di rottura, nel segno della contrapposizione tra Udine e Trieste, farebbe venir meno le ragioni e le possibilità di quell'autonomia speciale che è il connotato — non sempre rispettato dallo Stato centrale — del Friuli-Venezia Giulia. «Sono le stesse diversità — osserva Zangheri — a concorrere oggi a giustificare l'esistenza di questa Regione, la sua peculiarità. Ma serve una politica di coraggioso decentramento, per evitare di riprodurre i vizi del centralismo statale».

Non è un caso che i segretari della Cgil, della Cisl e della Uil insistano a segnalare alla delegazione parlamentare uno stato di disordine nella legislazione e dispersione nella spesa, che determina uno scarto tra il volume delle provvidenze destinate dallo Stato a queste aree e il loro impiego. Molto spazio nei vari colloqui è stato riservato alla legge sulla cooperazione internazionale nelle aree di confine, ora all'esame di un comitato ristretto della Camera. Un'iniziativa partita dai comunisti, che riprende i motivi ispiratori degli accordi di Osimo tra l'Italia e la Jugoslavia: mezzi e strumenti per volgere la secolare marginalità di queste zone in un elemento di progresso, sulle linee di un'intensificata collaborazione economica e culturale nel cuore dell'Europa.

È una strategia cui guardano con favore gli industriali, soprattutto quelli friulani, già attivi (è il caso di Danieli, di Cogolo) sui mercati dell'Urss e dell'Est europeo. Nella splendida sede di palazzo Torriani, a Udine, questi imprenditori testimoniano il nuovo volto di un Friuli che si sforza di lasciare alle spalle una storia fatta di depressione, di emigrazioni, di subalternità. Anche se sul suo territorio i problemi sociali restano ancora acuti, sembra lontana persino la pagina tragica del terremoto, voltata grazie ad un concorso unitario di energie e di risorse. Ed ora si punta, oltre le misure assistenziali, a una politica che favorisca la nascita di nuove imprese e la crescita della piccola e media industria.

Lo spirito di imprenditorialità che anima certi settori friulani — e non va dimenticata la cospicua ripresa produttiva della Zanussi — non pare albergare a Trieste, più attardata a riconsiderare condizioni e vertenze che attengono al passato. Ma non tutto è così, nel capoluogo giuliano. Basta compiere l'itinerario dei suoi istituti scientifici — il Centro di fisica di Miramare, il Geofisico, l'Area di ricerca — per rendersene conto. Qui si ritagliano porzioni di futuro, e le scienze sono il volto nuovo di una vocazione culturale triestina che fu tradizionalmente letteraria.

Cultura, sviluppo, contrasti. Molta parte del tempo di questa visita dei senatori e dei deputati comunisti è stata dedicata ai complessi nodi delle minoranze etniche e linguistiche, quasi un simbolo di quella diversità cui si è fatto riferimento. La minoranza nazionale slovena, anzitutto. Quarant'anni dalla Costituzione repubblicana, diciassette dalle prime proposte di legge per la tutela globale di questa comunità. Eppure continuano, a Trieste e nel Parlamento nazionale, le resistenze e le ostilità. Proprio alla vigilia dell'incontro con la delegazione del Pci gli sloveni hanno ricordato, con una commossa manifestazione nel Goriziano, il cinquantenario della morte di Lojze Bratuz, un giovane organista assassinato dai fascisti perché «colpevole» di intonare canzoni popolari nella madrelingua. Costretto ad ingerire olio di macchina, Bratuz morì dopo 52 giorni di sofferenze. Un episodio tra i tanti di una lunga persecuzione. Ma c'è ancora chi agita il nazionalismo contro la civile convivenza; e gli sloveni aspettano sempre il pieno riconoscimento della loro identità, dei loro diritti. Un'identità che negli ultimi anni sono venuti rivendicando con molta vivacità, sul terreno della lingua e della cultura, i friulani. A Udine essi hanno ribadito con molto calore a Zangheri l'urgenza dell'approvazione di un provvedimento sulle lingue minoritarie del nostro paese, ora arenato dall'ostruzionismo missino e da inerzie colpevoli in seno al pentapartito. Ma un completo dispiegamento di democrazia e di civiltà su questo confine presuppone anche un sostegno più adeguato alla comunità italiana dell'Istria e di Fiume, travagliata da difficoltà e ristrettezze che riducono la sua presenza e il suo ruolo nella società jugoslava.

Su tutto questo arco di rivendicazioni i comunisti hanno ribadito il loro coerente impegno: le minoranze sono una ricchezza, non minano l'unità dello Stato. Una loro omologazione produrrebbe al contrario un appiattimento, un impoverimento della nostra democrazia.

D'altronde, questa terra che fu trincea di guerre devastanti, vuole essere oggi una staffetta di pace. Si è parlato di denuclearizzazione dei territori che si affacciano su quella che è stata la cortina di ferro ai tempi della guerra fredda. Si moltiplicano da queste parti le iniziative di pace, tra i giovani, gli esponenti della cultura, i cattolici. Di grande significato è stato l'incontro — non previsto nel calendario originario della visita — tra Zangheri e mons. Alfredo Battisti, arcivescovo di Udine, da anni impegnato su questo terreno, così come su quello della tutela dell'identità culturale friulana. Una sua recente lettera pastorale pone con grande determinazione le questioni del disarmo, della fame nel mondo, del commercio delle armi, dell'obiezione di coscienza, della difesa popolare non violenta.

Un'impressione di vitalità, quella registrata al termine delle visite dalla delegazione. C'è l'occasione di esercitare ruoli significativi nell'interesse del paese, purché si correggano squilibri e si superino ritardi e incomprensioni.

Fabio Inwinkl

Una crisi ormai insanabile

lamento si facesse un patto per il cambio a palazzo Chigi, quella che è stata chiamata la «staffetta», cincolando la futura scelta del presidente della Repubblica. Proprio in quest'aula, dopo la crisi estiva, il segretario del nostro partito dichiarò che si era compiuta un'operazione al limite della costituzionalità e che, soprattutto, il governo non era tale da garantire una sicura direzione del paese, anche e proprio per la sua natura provvisoria.

I fatti hanno largamente confermato quella previsione. Ma ciò che non è accettabile, ora, è sapere delle controversie di interpretazione da parte di una pubblica istituzione, com'è il presidente del Consiglio, senza che ancora il Parlamento sia informato dell'esistenza stessa di un «patto» del genere, come se il governo fosse un rapporto di contratto privato tra soggetti privati. Se quel patto esiste, come ognuno dice, è qui che se ne deve discutere e il non farlo indica un rapporto tra governo e Parlamento che dovrebbe essere inaccettabile non solo per noi, ma per l'insieme di questa assemblea e innanzitutto per la maggioranza.

In realtà, si vuol sottrarre la discussione al Parlamento perché vi è tra gli alleati (eufemisticamente parlando) un contrastante calcolo su chi debba aprire la crisi, e come e quando e, soprattutto, sul come se ne possa e se ne debba uscire. Ma che una crisi vi sia è fuori discussione, né giova a nasconderla la distinzione tra i rapporti nel governo, nella maggioranza, tra i partiti. Questa distinzione è fittizia ed erronea quando si tratta degli accordi costitutivi di governo: una maggioranza, le sue intese o i suoi contrasti. Ignorarlo significa mantenere il governo della cosa pubblica in una condizione confusionale.

Il contrasto è aperto praticamente su tutto. Ma se, nonostante questo, si vuole continuare ad affermare che le ragioni dell'alleanza superano quelle delle divisioni, allora bisogna sapere in qual modo riguardino il bene comune e l'interesse generale e non, piuttosto, il legame del potere. Viene vantato, tuttavia, il pregio della stabilità. Ma la stabilità non è un bene in se stessa, ma solo in relazione ai suoi significati: non è un bene essere stabilmente ammalati. Nel clima e nella pratica dei contrasti che tra di loro si elidono, il risultato non si chiama stabilità ma immobilismo.

Noi abbiamo respinto e respingiamo ogni pessimismo di maniera, ma non è meno vacua e dannosa l'ostentazione dell'ottimismo. Non è necessario essere forza di opposizione per vedere quanto grandi siano i problemi irrisolti.

Emerge il sostanziale fallimento della diagnosi economica offerta dalle tendenze neoliberistiche e da una analisi che considera la democrazia come la fonte di un eccesso di domanda da imbrigliare ad ogni costo. Emergono anche i conti veri di quel che è la gestione economica: ci possiamo vantare più ricchi perché abbiamo un'economia sommersa più grande che altrove ma in questo non c'è motivo di vanto bensì di vergogna. Il peso sopportato dal lavoro dipendente per la ricostituzione di eccezionali margini di profitto non solo non è ricambiato da un significativo assorbimento della disoccupazione ma vede levarsi nuove forme di discriminazione ed emarginazione, una cosa è la discussione sulle forme e i modi delle ristrutturazioni, altra cosa è il manifestarsi, come è avvenuto a Genova con il commissariamento dei portuali di forme vere e proprie di una ottusa e miope vendetta di classe.

Ma non meno preoccupante è il bilancio degli assetti democratici. La recrudescenza del terrorismo ha gettato nuovo orrore, ha generato universale esacrazione. Si è invocato e si invoca anche qui un impegno comune. Ci impegnammo ieri, tanto più ci impegneremo oggi. Ma purché non si tratti di un impegno solo di forma. Bisogna anche chiedersi come gruppi assai più deboli e isolati di un tempo abbiano potuto con tanta facilità tornare alle loro imprese di morte.

La polemica contro lo Stato in nome del mercato, d'altro canto, ha dimenticato che in tante zone d'Italia lo Stato di diritto o è del tutto fragile o non c'è mai stato o è stato radicalmente scardinato. Le garanzie per i cittadini possono e debbono essere assicurate da un potere pubblico capace di rendere effettivi tutti i diritti fondamentali. Opposta, però, è la strada su cui ci si è mossi. Il più ampio spazio è stato aperto al discredito delle istituzioni: per ultimo con i voti contro l'inchiesta per i fondi neri dell'Iri.

La crisi della coalizione è, dunque, insanabile. La Dc non può far credere che essa verrebbe sanata dall'eventuale cambio di presidente del Consiglio. Né si possono trovare escogitazioni tecniche per arrivare a elezioni anticipate. Nessuna giustificazione sarebbe più inaccettabile di quella dei referendum: se non si trova l'accordo per leggi giuste, i referendum si debbono tenere. Noi siamo e restiamo contrari alle elezioni anticipate. Esse si giustificano solo se si ha il coraggio di riconoscere la fine di una esperienza e di proporre un'altra strada al popolo.

Ma qui il presidente del Consiglio ha accennato alla questione di sfiducia. La nostra sfiducia ce l'ha già. Con tutta evidenza, questo problema della sfiducia Craxi l'ha posto al suo maggiore alleato. Intanto, noi diciamo — ha concluso Tortorella — che un governo così se ne deve andare e il campo deve essere liberato per lasciare spazio a nuove e più avanzate esperienze politiche.

Peschereccio

bordo della «Pietro Novelli», una delle due navi traghetto (l'altra è la «Pantelleria») che hanno incontrato lungo la loro rotta la prima consistente traccia della tragedia. Nelle intenzioni del suo equipaggio la scialuppa avrebbe dovuto essere adoperata come estremo tentativo di salvezza una volta che la «Garau» era diventata inservibile per cause ancora sconosciute. E qui il primo mistero. La scialuppa appare sfondata al centro, quindi le quattro persone sono rimaste a lungo in acqua, e sarebbero morte — secondo la prima diagnosi del medico di bordo della «Novelli» — per assideramento. Disgrazia nella disgrazia: la scialuppa infatti era inaffondabile, avrebbe retto all'infinito senza quel colpo di grazia che l'ha messa knock-out.

Il primo atto di questa storia risale a lunedì mattina alle 8 quando la «Garau» è salpata dal porto di Mazara del Vallo per raggiungere le coste del Senegal, in prossimità della capitale Dakar, coste normalmente battute dagli armatori della cittadina del Trapanese. Mazara vanta infatti tanti e contraddittori primati. Il principale è proprio questo: ha la più grande flotta peschereccia d'Italia. Ma non ha, fatto singolarissimo, un suo mercato ittico. Sulla piazza locale viene immesso appena il 2% del pescato. L'altro 98% viene venduto all'ingrosso durante una singolarissima «asta marina» alla quale partecipano, via radio, altre navi di altre nazionalità che si mettono in contatto con gli equipaggi mazaresi. Lunedì pomeriggio, alle 17,30, l'equipaggio della «Garau» si è messo in contatto con la Capitaneria di porto mazarese segnalando condizioni di tempo non proibitive ma comunque difficili. Da quel momento più nulla.

Il classico Sos non è mai partito. La nave era diretta in Senegal, come ha dichiarato Giuseppe Quinci, a quanto se ne sa uno degli azionisti di maggioranza della Ocean Pesca, la società proprietaria della nave. «La sciagura è inspiegabile — ha aggiunto — le condizioni di tempo non erano tali, lunedì sera, da far prevedere il peggio. E come mai non hanno dato l'Sos?». Poi lui stesso ha informato le autorità portuali che la nave aveva a bordo quattordici marinai di colore imbarcati in barba alle leggi sul lavoro. Il ministro Degan ha nominato una commissione d'inchiesta.

Insieme ai quindici scomparsi anche alcuni italiani: Paolo Paleino, 50 anni, primo ufficiale di coperta; Geo Castelli, 49 anni, direttore di macchina, di Pescara; Matteo Asaro, 46 anni, nostromo. È un altro dei misteri. Secondo voci assai insistenti il primo atto della storia risalirebbe in realtà domenica sera quando, durante una riunione notturna degli armatori della compagnia, sarebbe stato dato l'elenco dei futuri passeggeri. Di quell'elenco facevano parte anche Giovanni Seidita, 43 anni, capopesca; Giosuè Caccamo, un marinaio, e lo stesso amministratore delegato della Ocean Pesca, Giuseppe Quinci. I tre però all'ultimo momento o per malattia o per ripensamenti avevano rinunciato a partire. Ma si intuisce che il falso elenco potrebbe essere stato un escamotage per aggirare le disposizioni marittime che prescrivono per una nave di quel tonnellaggio un equipaggio base di sei persone. Insomma i nomi denunciati sarebbero stati quelli di «prestanome» per nascondere la reale natura del carico umano della nave. Ignazio Agate, comandante in seconda della Capitaneria di porto condivide gli interrogativi di Quinci: «Quella nave era stata costruita tre anni fa, era dotata di una strumentazione di prim'ordine. Non si spiega come l'intero equipaggio abbia preferito morire in silenzio anziché lanciare un Sos».

Poi, il rosario delle ipotesi. Un incidente in mare aperto, con una petroliera. Ma come avrebbero avuto i quattro il tempo di calare in mare la scialuppa? Circola anche la voce, priva però di ogni riscontro, di un ammutinamento in piena regola al quale si sarebbe sottratto l'unico uomo di colore trovato sulla scialuppa, un ammutinamento «dal volto umano» tanto da consentire ai tre dell'equipaggio di andarsene per la loro strada. Secondo queste voci la nave sarebbe approdata in silenzio in uno dei tanti angoli della costa africana. Ma in una storia del genere non occorre tanta fantasia per ricordare altri strani primati della cittadina mazarese. È nato e vissuto qui quel Mariano Agate, oggi processato in aula bunker, considerato tra i principali trafficanti d'eroina in Europa, e che per i suoi commerci si serviva proprio dei pescherecci mazaresi. È zona assai fertile per il traffico d'armi. Città di sterminate ricchezze. Gli armatori, un gotha d'una quindicina di famiglie, denunciano al fisco un fatturato di un centinaio di miliardi all'anno, ma secondo i sindacati per conoscere la verità quella cifra andrebbe almeno triplicata. Ora Mazara torna a far notizia: non più per l'ennesimo episodio della guerra non dichiarata con la Tunisia, bensì per il risvolto inquietante della sua impresa armatoriale che non ha alcuna difficoltà a sfruttare cittadini di colore approdati su queste coste alla ricerca di un pezzo di pane.

Saverio Lodato

Sanità

dei biologi si legge: «Il numero non conta, conta la professionalità», mentre le donne della sanità chiedono «servizi pubblici qualificati».

Quando inizia a parlare Aldo Giunti, segretario generale della funzione pubblica Cgil, la piazza è stracolma e la maggior parte dei lavoratori resterà fuori. «Scusateci — sono le prime parole di Giunti — abbiamo sbagliato piazza. E tuttavia vogliamo ribadire che non abbiamo organizzato una gara sportiva a chi porta più gente, ma un'iniziativa di lotta dell'intera categoria contro i ritardi, le incertezze, le divisioni e l'irresponsabilità del governo alle trattative. Una giornata contro tutte le posizioni che offendono la dignità e le giuste aspirazioni dei lavoratori dipendenti e che prescindono dal servizio come è e come dovrebbe essere, ignorando i diritti del cittadino, le esigenze dell'utente». Dopo aver ricordato che la professione, data dal titolo di studio è cosa diversa dalla professionalità, cioè dalla capacità con la quale si svolge un determinato mestiere e dai risultati che si ottengono, Giunti ha sottolineato che bisogna allora distinguere nettamente e decisamente tra tempo pieno e tempo definito e affermare l'incompatibilità, pena lo «sfascio» del sistema pubblico o il suo asservimento agli interessi speculativi del settore privato. E mentre dal palco si annunciava la partecipazione alla manifestazione di circa 5mila medici e la riuscita dello sciopero, con punte del 95% di adesione, Giunti ha concluso: «Non siamo venuti a Roma, come altri hanno fatto, con il permesso sindacale e la giornata pagata. Siamo qui e siamo in tanti avendo scioperato e avendo così rinunciato al salario di oggi».

Dopo l'intervento di Carlo Fiordaliso, segretario nazionale della Uil-Sanità, ha concluso la manifestazione Franco Marini, segretario confederale della Cisl. «O il governo — a detto il leader sindacale — aprirà subito trattative vere per tutto il comparto della sanità, o non ci sarà alternativa ad una forte intensificazione della lotta». Marini ha accusato il governo di aver lasciato degenerare la vertenza e, accettando il ricatto delle associazioni mediche, di essersi consegnato in ostaggio agli uffici-sanità dei partiti politici che hanno trattato i medici come merce in compravendita sul mercato elettorale. «Chiediamo il rispetto equo e giusto per tutte le professionalità — ha affermato Marini — quelle degli infermieri, del capo-sala, degli operai specializzati, dei tecnici, dei professionisti, dei dirigenti e degli impiegati.

Ora la parola è di nuovo al governo — sottolinea Grazia Labate, responsabile nazionale sanità del Pci a commento della manifestazione. «Noi per quanto ci riguarda non possiamo che ribadire l'impostazione assunta da tempo: il problema non è contrapporre i medici a tutto il resto del comparto, ma di fare un contratto che valorizzi appieno le professionalità, dal portantino al medico, dando vita ad una normativa in grado di attuare una nuova organizzazione del lavoro che, superando dannosi appiattimenti, valorizzi qualifiche funzionali in ragione di una maggiore professionalità per tutti».

Arrogante e «prezzante» è invece il commento «a caldo» di Aristide Paci, leader delle confederazioni autonome dei medici: «I confederali — ha detto — hanno sbagliato città. Siamo a Carnevale e la loro manifestazione avrebbero dovuta farla a Viareggio».

Anna Morelli

Spagna

rappresentanti eletti alle Cortes (l'ultimo intervento di Felipe Gonzalez risulta esser nel suo discorso di investitura dopo le legislative del giugno scorso) è ormai questo: non c'è alternativa, almeno per un bel macchietto di anni, né al Psoe né alla mia persona. Di conseguenza tenetemi come sono, con le mie intemperanze perché — come diceva il Re Sole — «dopo di me il diluvio».

Il discorso felipista ha retto perfettamente per tutta la prima legislatura socialista, tanto più che l'efficace «do ut des» praticato coi militari aveva liberato progressivamente il paese dalla paura del colpo di Stato che aveva dominato il primo periodo della transizione. È l'anno scorso il paese aveva rinnovato il contratto di fiducia col Psoe per altri quattro anni, un po' perché non aveva altra scelta, come abbiamo visto, e un po' perché non era il caso di cambiare i cavalli nel momento in cui l'entrata della Spagna nella Comunità europea riproponeva in termini di orgoglio nazionale la necessità di una grande coesione sociale per una Spagna più competitiva. Quattro anni di «stato di grazia», insomma, con la bandiera del «cambio» sventolante sulla Moncloa anche se il «cambio» non veniva, anche se invece degli 800mila posti lavoro promessi nel 1982 si infittivano le schiere dei disoccupati, tragico ma inevitabile prezzo da pagare per la ristrutturazione industriale, per la dote e il corredo della Spagna convolata a giuste nozze con l'Europa.

E poi, di colpo, imprevisto anche qui come nella solita Francia chiracchiana, il patatrac: mille, centomila, un milione di studenti liceali che non accettano la «selezione» e si mettono in testa di dialogare col governo, di discutere col governo o di battagliare col governo per strappargli una legge più giusta, più promettente per il loro avvenire. Ma se in Francia il conservatore Chirac ha avuto l'accortezza di ritirare la legge contestata dopo tre settimane di agitazione e di liquidare il ministro Devaquet, qui il socialista Gonzalez risponde col silenzio e il manganello alla rivolta della strada. E il paese allora si sveglia come da un lungo sonno, gran parte di esso (il 71% secondo un sondaggio recente) simpatizza con questi ragazzi che hanno il coraggio delle loro ambizioni di giustizia e di uguaglianza, i sociologi si impadroniscono del fenomeno, i politologi scoprono o riscoprono questa aberrante verità: la «Spagna del miedo», in quattro anni di potere assoluto socialista, s'è trasformata, quasi senza accorgersene, in «Spagna del silenzio», è diventato un paese dove — come ha scritto l'altro giorno Cebrian — l'opposizione tace perché praticamente non esiste più e comunque non potrebbe farsi sentire in un parlamento «svalutato, svuotato della sua funzione di controllo del potere esecutivo. E l'esecutivo tace «perché non ha granché da dire». E aggiunge, dopo una serrata critica al sistema felipista, del distacco tra potere e paese: «Per dirla in due parole, non sappiamo dove va il governo o se ha degli obiettivi da raggiungere».

Gli studenti, insomma, hanno svestito il re, il re è nudo e non è che le sue fattezze siano tali da suscitare rispetto. Ed è la crisi. Ma una crisi che non è politica perché non può, comunque, rovesciare un governo largamente maggioritario e senza alternativa. Una crisi morale piuttosto, di coscienza, frutto amaro di tante occasioni mancate e di altrettante promesse tradite. Per i socialisti, forse, è venuto il momento di rimettersi in discussione e soprattutto di riaprirsi al paese anziché isolarsi da esso per non sentirne la protesta. La «sindrome della Moncloa», il riflesso del bunker hanno fatto il loro tempo: in caso contrario la crisi può, a termine, diventare anche politica e allora con sbocchi del tutto imprevedibili o che nessuno ha il coraggio di prevedere. Non è col silenzio, col rifiuto del dialogo, con l'isolamento, con l'arroganza che si curano questi mali e le loro cause antiche. In questo modo la Spagna rischia di essere malata ancora per molto tempo.

Augusto Pancaldi

Otto Marzo

Ma andiamo con ordine, sulle tracce del grande rogo americano.

In Italia, il primo giornale che parla del famoso incendio è «Lotta», settimanale del Pci bolognese, che il 7 marzo 1952 titola a tutta pagina. «Le fiamme di Washington Square hanno unito le donne di tutto il mondo». Un libricino stampato dall'Udi nello stesso anno riporta la stessa versione. Fino ad allora, negli 8 marzo celebrati, nell'Italia ancora in guerra, dai Gruppi di difesa della donna, e dall'Udi nell'Italia liberata, non ci sono riferimenti al problema delle origini. Solo nel 1949, in «Propaganda», bollettino della omonima sezione centrale di lavoro del Pci, si tenta una spiegazione del perché sia stato scelto proprio l'8 marzo. Ma nulla ha a che vedere con l'incendio. «L'8 marzo del 1848 — scrive "Propaganda" — le donne di New York manifestarono per ottenere i diritti politici». E, secondo l'ignoto estensore, la storia sarebbe cominciata di lì.

È «Il lavoro», settimanale della Cgil, che nel 1954 pubblica una versione completa dell'eccidio delle operaie, con tanto di foto e didascalie. La vicenda sarebbe accaduta nel 1908 a New York, alla Cottons, fabbrica tessile di proprietà di un certo signor Johnson. Le successive versioni, con alcune varianti, discendono probabilmente da questa, che tuttavia — secondo Tilde Capomazza e Marisa Ombra — è falsa. Nelle biografie delle agitatrici sociali americane dell'epoca — Elizabetta Gurley Flynn, Emma Goldmann, Mama Jones — non si trova traccia di operaie morte in un incendio, nessuna notizia neppure in «Strike», imponente e minuziosissima ricostruzione degli scioperi dei lavoratori in ogni parte del continente americano, a partire dall'Ottocento, fatta dallo storico Jeremy Brecher. E nulla si trova nelle cronache dei quotidiani americani del 1908, e così nella stampa sindacale. Di più: la fabbrica Cottons e il suo proprietario signor Johnson non esistono nell'annuario commerciale della città di New York.

In realtà la storia dell'incendio è solo italiana, perché in altri paesi le origini vengono fissate in base ad altri eventi della storia americana: la data è generalmente il 1857, il fatto un massiccio sciopero di operaie. Eppure, anche qui, le ricerche pazienti di due altri «segugi» — la canadese René Côté e l'americana Temma Kaplan — dicono che si tratta di storia apocrifa. Secondo la Kaplan sarebbe stata accreditata, negli anni Cinquanta, «nei circoli comunisti francesi». René Côté precisa che «I giornali americani del 1857 non riportano nessuna manifestazione o sciopero di donne l'8 marzo... Nessun riferimento a questo evento e reperibile nelle storie del movimento operaio degli Stati Uniti o nelle storie del femminismo».

E allora, qual è la verità sull'8 marzo? Tilde Capomazza e Marisa Ombra fissano alcuni punti certi. La *patronne* della giornata internazionale della donna è certamente Clara Zetkin che nel 1910 fece pubblicare su «Die Gleichheit», il giornale delle socialiste tedesche da lei diretto, la mozione istitutiva di questo appuntamento, presentata alla seconda Conferenza internazionale socialista a Copenaghen, con al centro la rivendicazione del diritto di voto. Ma il *woman's day* è, in realtà, un po' più antico: nasce a Chicago il 3 maggio 1908, per iniziativa delle femministe socialiste, e da allora si replicherà ogni anno l'ultima domenica di febbraio. Dunque la Conferenza di Copenaghen ratificò qualcosa che già esisteva, almeno in America, promuovendolo ad appuntamento internazionale, facendone un evento di visibilità delle donne in tutto il mondo, innanzitutto per il suffragio, premessa indispensabile di ogni altro diritto.

Ma non era l'8 marzo. Tant'è che la giornata veniva celebrata, in ogni paese, in date diverse. Finché, nel 1917 «la fame, il freddo e le sofferenze della guerra l'hanno avuta vinta sulla pazienza delle operaie e delle contadine russe», scrive Alessandra Kollontaj. E un fiume di donne scende per le strade di Pietrogrado. Sarà la scintilla che dà il via alla rivoluzione di febbraio. E il 23, secondo il calendario giuliano. Ma per il resto del mondo è l'8 marzo. Fu alla seconda conferenza delle donne comuniste, nel 1921, che questa data venne indicata come giornata internazionale della donna.

Ma perché se n'è perso il ricordo? Lo storico Piero Melograni (che peraltro nel suo pezzo accredita la storia americana dell'incendio) sostiene malignamente, sul «Corriere» di ieri, che le organizzazioni femminili vicine alla sinistra comunista hanno partecipato, con questa rimozione, alla cancellazione della storia non bolscevica della rivoluzione, voluta dalla storiografia leninista. Tilde Capomazza ha un'altra ipotesi: «Il ripescaggio, negli anni Cinquanta, di un episodio della storia americana era, per le militanti comuniste italiane, un modo per allargare i propri orizzonti e uscire dalla tradizione sovietica. In piena guerra fredda, questo voleva presumibilmente essere un segno d'apertura, per un giorno che si voleva di tutte le donne».

Ma dove presero la storia del mitico incendio con tutti quei morti? La presero effettivamente dalla storia americana, concludono le autrici di «8 marzo» «Solidarity», testata sindacale di New York, riporta la cronaca agghiacciante di un incendio, che distrusse la sede della Triangle Shirt Waist Company e costò la vita a 143 persone, lavoratori e lavoratrici, perché mancavano le scale antincendio. Ma non c'era nessuno sciopero e nessuna serrata. Era il 1911, e la giornata internazionale della donna esisteva già.

Annamaria Guadagni

È morto ieri a 73 anni, colpito da un male incurabile

ALBERTO LAUDATI

compagno e uomo generoso. Ne danno l'annuncio la moglie Concettina ed il figlio Sergio con Sara. I funerali avranno luogo venerdì partendo dalla clinica «Villa Gina»

Roma, 19 febbraio 1987

La sezione del Pci di San Benigno, il Gruppo consiliare comunista della Zona di Settimo partecipano commossi al dolore del compagno Franco per la perdita del papà

PIETRO CAGNASSO

In memoria sottoscrivono per l'Unità

S. Benigno Canavese, 19 febbraio 1987

A sedici anni dalla morte, avvenuta nel 1966 a soli 42 anni la Federazione di Bologna e il Comitato regionale dell'Emilia Romagna del Partito comunista italiano ricordano il compagno

LUCIANO ROMAGNOLI

membro della Direzione del Partito, deputato della nostra regione dal 1948 al 1966 già dirigente nazionale dei braccianti della Cgil del Pci. Il ricordo di Luciano Romagnoli, il giovanissimo «Paolino» della Resistenza della sciopero delle mondine nella Bassa Bolognese del '41 è ancora molto vivo in chi l'ha conosciuto e soprattutto fra le lavoratrici e i lavoratori delle campagne di tutta Italia protagonisti delle lotte del dopoguerra per il lavoro e lo sviluppo civile e sociale. Per la conoscenza e il contributo alle lotte democratiche e del lavoro di Luciano Romagnoli e per la comprensione del suo ruolo e della sua personalità la Federazione di Bologna e il Comitato regionale dell'Emilia Romagna stanno curando l'edizione di un volume di scritti e discorsi

Bologna, 19 febbraio 1987

Nel sesto anniversario della scomparsa della compagna

PIERA PERCOCO

la famiglia la ricorda con immutato affetto e in sua memoria sottoscrive per l'Unità

Genova, 19 febbraio 1987

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ. Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITÀ autorizzazione a giornale murale n. 4555
Direzione, redazione e amministrazione: 00185 Roma via dei Taurini, n. 19
Telef. centralino 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5 - Telex 613461

N.I.G.I. (Nuova Industria Giornali) S.p.A. Via dei Pelasgi, 5 — 00185 Roma